

IL LIBRO DI GIOBBE: IL MESSAGGIO FINALE

1. INTRODUZIONE AL LIBRO DI GIOBBE (cfr. V. Morla Asensio, *Libri sapienziali e altri scritti...*, pp. 117-146)

2. IL MISTERO DELLA SOFFERENZA DI GIOBBE: CHI CONOSCE IL PERCHÉ?

a. La complicazione: il prologo in prosa

Scene alternate tra terra e cielo [valutazione dello spazio narrativo]: chi segue la trama degli eventi scorge che si hanno due piani di conoscenza:

* quello del lettore che è informato sull' *input* del racconto [Gb 1,8] avviato dal Signore che invita il *Satan* a porre attenzione al servo Giobbe e questi lo sfida sul rapporto esistente tra l'uomo e Dio, tra la creatura e il suo creatore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla?» [Gb 1,9]. *Satan* vuole verificare la qualità del «timore di Dio» di Giobbe: è interessato o disinteressato? Ecco i due turni, l'uno concentrato sui possedimenti e gli affetti di Giobbe [cap. 1], l'altro sulla sua stessa pelle [cap. 2]; gli unici a conoscere l'origine della sofferenza di Giobbe sono l'*autore* del racconto, *Dio*, *Satan* e il *lettore*.

* quello di Giobbe, della moglie e dei tre amici visitatori: essi non sanno dell'intervento di *Satan* e ricercano le risposte o dalla parte dell'uomo o dalla parte di Dio.

Si apre una tensione: quella di chi conosce come sono andate le cose e di chi non conosce:

[9]Allora sua moglie disse: "Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!". [10]Ma egli le rispose: "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?".

Non è stato Dio a mandare il male, ma *Satan*: qui si gioca l'equivoco, cioè la finalità di Dio e di *Satan* non era quella di punire un peccatore [tesi della retribuzione], oppure quella di far soffrire gratuitamente un giusto per manie di sadismo, ma quella di verificare il rapporto esistente tra Giobbe [=Adam/Creatura] e Dio [=Creatore]; in gioco vi è la *qualità del rapporto* [criterio giuridico -premio/castigo- ed economico -profitto/perdita- oppure la logica del gratuito] nell'intenzione del cielo [*Satan* e Dio], mentre nella lettura fatta in terra il problema è la spiegazione dell'*effetto* con vari tentativi di risalire alla *causa*. Questa differenza di finalità e prospettive [quella del cielo nel verificare la verità dell'atteggiamento dell'uomo nei confronti di Dio e quella della terra nell'interpretare il senso della sofferenza] provoca lo sviluppo e lo svolgimento del dramma del libro di Giobbe: *cioè Giobbe dovrà arrivare -e grazie a lui le altre persone che gli stanno accanto- a scoprire il senso dell'intervento del Satan nella prospettiva del cielo!*

b. I personaggi: ruoli simbolici finalizzati al messaggio [cfr. anche la pista etimologica]

c. Il problema del libro: «Può essere giusto l'uomo davanti a Dio?»

«Il problema del libro di Giobbe non è la sofferenza del giusto né la retribuzione o, come si scrive spesso, il legame tra azione buona o cattiva e la sua conseguenza corrispondente [...] Sofferenza del giusto e retribuzione sono problemi del libro di Giobbe ma non sono il problema di fondo. Questo viene enunciato più volte nel corso dei dialoghi. Dopo che Giobbe ha dato voce al suo lamento, il primo interlocutore Elifaz ne coglie subito il senso e le implicanze profonde»¹:

[17]"Può il mortale essere giusto davanti a Dio

o innocente l'uomo davanti al suo creatore?

[18]Ecco, dei suoi servi egli non si fida
e ai suoi angeli imputa difetti;

[19]quanto più a chi abita case di fango,
che nella polvere hanno il loro fondamento!

Come tarlo sono schiacciati,

[20]annientati fra il mattino e la sera:

senza che nessuno ci badi, periscono per sempre. [Gb 4,17-19]

Facendo riferimento alla parte in prosa possiamo comprendere come il problema può essere sdoppiato se visto nelle due prospettive [quella di Dio e dell'uomo]: -> «Può il mortale essere giusto davanti a Dio» [=scena in terra], oppure «Può Dio riconoscere un mortale giusto davanti a lui?» [=scena in cielo].

Ora seguiamo la scena in terra percorrendo le teorie di chi non conosce i retroscena celesti:

* Spiegazione dei tre amici: la situazione di Giobbe provoca il problema di Dio, è in gioco il rapporto tra Dio e l'uomo. Gli amici han ben compreso questo: sostenitori della teoria classica della retribuzione, il peccatore riceve il male e deve essere punito, il giusto il bene, o subito o in seguito, ciò che è necessario è il pentimento, dopo di che Dio riabilita la persona provata dal dolore. Risposta *negativa* alla domanda se l'uomo può essere giusto davanti a Dio!

¹ A. NICCACCI, *La casa della sapienza*. Voci e volti della sapienza biblica, Milano 1994, 58-59.

* Posizione di Giobbe: Giobbe è cosciente della sua rettitudine e chiama Dio in giudizio, è pronto a sfidarlo. Perché il dolore e la sofferenza se non vi è peccato? Giobbe ha ragione a contestare se i criteri teologici sono quelli tradizionali! Quindi la risposta di Giobbe è *positiva*!

Sia i tre amici, sia Giobbe risolvono il problema nella prospettiva dell'uomo [manca a loro la conoscenza della scena in cielo!]: gli *amici* sbagliano perché pensando di difendere la causa di Dio calpestano l'uomo imbrigliando Dio stesso in una «gabbia teologica» togliendo a Lui la libertà di agire; *Giobbe* sbaglia perché nella coscienza della sua giustizia e rettitudine pensa di chiamare Dio a rendere ragione del suo operato. Due risposte dalla parte dell'uomo che non riescono a risolvere il problema.

3. LA SCENA OSSERVATA DALLA TERRA: I TRE CICLI DI DISCORSI

Concludendo la parte in prosa il narratore del libro di Giobbe annotava la finalità dei tre visitatori, così da informare il lettore sul loro scopo: «Partirono ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a **condolersi con lui e a consolarlo**» [Gb 2,11]

Dal cap. 3 inizia la parte in poesia e metterà in atto lo sforzo dei visitatori di «consolare Giobbe»: in sintesi la posizione di Giobbe e dei visitatori amici è già stata sopra esposta, qui ci limitiamo a notare il fenomeno della disposizione dei discorsi che diviene eloquente sotto un profilo formale:

1° ciclo di discorsi: capp. 3-11

Giobbe: cap. 3

Elifaz: capp. 4-5

Giobbe: capp. 6-7

Bildad: cap. 8

Giobbe: capp. 9-10

Zofar: cap. 11

[Finalizzati ad esprimere tutti i tentativi razionali nella impostazione classica della retribuzione: mediante un crescendo dove emerge la voce del popolo, la sapienza tradizionale: cfr. Gb 12,2]

2° ciclo di discorsi: capp. 12-20

Giobbe: capp. 12-14

Elifaz: cap. 15

Giobbe: capp. 16-17

Bildad: cap. 18

Giobbe: cap. 19

Zofar: cap. 20

[La disputa è più aspra, quasi frontale con Dio, la sfida raggiunge i massimi livelli. Occorre annotare il venir meno al cap. 19, nella terza ripresa di Giobbe dell'intervento diretto a Dio; precedentemente, dopo l'argomentazione rivolta agli amici, Giobbe si rivolgeva sempre direttamente a Dio, dandogli del «Tu», ora non più e non comparirà fino a Gb 30,20ss con una sua funzione analettica, cioè di riassunto. Così, con la parte finale del secondo ciclo, la scena si concentra sempre di più sugli interlocutori umani, il problema pare senza via d'uscita a motivo di questo concentrarsi sulla scena terrena]

3° ciclo di discorsi: capp. 21-27

Giobbe: cap. 21

Elifaz: cap. 22

Giobbe: capp. 23-24

Bildad: cap. 25

Giobbe: capp. 26-27

Zofar: nulla!

[E' soprattutto questo terzo ciclo di discorsi che proclamerà la vittoria argomentativa di Giobbe sugli interlocutori. Dopo avere posto il paradosso: «Perché vivono i malvagi, invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi?» (Gb 21,7) Giobbe coglie come i fatti smentiscano le teorie. Nonostante le riprese di Elifaz, Giobbe ritorna alla carica scagliandosi contro Dio ai capp. 23-24; dopo di che solo Bildad ha da parlare per 5 versetti; Giobbe ritorna alla carica [capp. 26-27] e Zofar non parlerà più: ecco la sorte dei tre amici, *sono venuti per consolarlo e lo hanno irritato, lo hanno confuso... ma nella confusione egli ne esce vincitore*. Nella scena sulla terra il vincitore è Giobbe, gli amici si sono ritirati!]

4. IL RUOLO DEL CAP. 28: ELOGIO DELLA SAPIENZA

Apparentemente il cap. 28 è in continuità con il discorso di Giobbe iniziato al cap. 26, ma qualcosa lo distingue. Di questo se ne sono accorti i critici da tempo, ipotizzando un'inserzione posteriore nel libro di Giobbe, forse l'ultima in senso cronologico, databile al III sec. a.C. Si avverte con una certa chiarezza tale cesura contenutistica. Ora, tentando di difendere l'unità del libro di Giobbe per la ricerca del suo messaggio poniamo un'ipotesi di lavoro: tale capitolo rappresenta il punto di vista dell'autore e il punto di arrivo delle provocazioni emerse fin qui dai discorsi fatti sulla scena in terra. In altre parole, l'autore ci ha già offerto la chiave di comprensione del problema invitandoci a riflettere su un duplice piano, quello della terra e quello del cielo, tenendo nascosto ai personaggi del racconto tale divisione; ora, ribadisce tale separazione specificando il luogo dove ricercare la risposta al problema.

Tutta la prima parte [vv. 1-11] è un'apologia dell'attività dell'uomo che porta alla luce ciò che di più prezioso la natura offre all'uomo stesso, scovando ciò nei luoghi più impervi e sconosciuti. La seconda parte [vv. 12-28] fa emergere il

punctum dolens: «[12]Ma la sapienza da dove si trae? E il luogo dell'intelligenza dov'è? [13]L'uomo non ne conosce la via, essa non si trova sulla terra dei viventi [...] [23]Dio solo ne conosce la via, lui solo sa dove si trovi, [24]perché volge lo sguardo fino all'estremità della terra, vede quanto è sotto la volta del cielo. [25]Quando diede al vento un peso e ordinò le acque entro una misura, [26]quando impose una legge alla pioggia e una via al lampo dei tuoni; [27]allora la vide e la misurò, la comprese e la scrutò appieno [28]e disse all'uomo: «Ecco, **timore del Signore** [=Adonai o secondo molti manoscritti: *Jahwè*; la versione della CEI ha: «Ecco, temere Dio...»]: non si tratta di Dio ma del Dio di Israele, cioè *Jahwè*] questo è **sapienza** e schivare il male, questo è **intelligenza**».

Questo ultimo versetto è di capitale importanza: ci definisce il senso della «Sapienza». Anzitutto il «timore»: altro non è che l'atteggiamento dell'uomo nel riconoscere la derivazione divina della Sapienza, non conquista o requisito umano! Ma «timore di *Jahwè*», e non «timore di Dio»! Ora, tutto il poema è segnato da elementi extra-israelitici, sembra tutto retto da personaggi stranieri: Giobbe proveniente dalla misteriosa terra di Uz, Elifaz, Bildad, Zofar ed Elihu. Nonostante ciò il nome del Dio di Israele compare in tutto 32 volte² e sempre -ad eccezione di Gb 12,8, posto in bocca a Giobbe- usato dal narratore per il lettore o da *Jahwè* stesso nel suo intervento ai capp. 38-42; se questo vale osserviamo l'ulteriore importanza di Gb 28,28: è l'unico punto in cui il «timore» è posto in relazione con il Dio d'Israele. Se osserviamo Gb 1,1; 1,8; 1,9; 2,3 notiamo come Giobbe viene sempre indicato come uomo retto e **timorato di Dio!** *Jahwè* riconosce che Giobbe teme Dio ma per ricongiungere la scena del cielo con quella della terra è necessario che **Giobbe tema *Jahwè!*** E' un cammino di riconoscimento, quindi anche di conversione che deve operare in Giobbe. Questo è il senso del cap. 28: dire al lettore il cammino che Giobbe deve ancora compiere per giungere a riconoscere il volto autentico di Dio che è quello di *Jahwè!*

Riuscirà Giobbe con la sua riflessione a raggiungere la verità di Dio?

5. I CAPP. 29-31: UN'ANALESSI /RIASSUNTO PER POSIZIONARE IL DISCORSO E FAR RIPARTIRE L'ARGOMENTAZIONE

In questi capitoli non abbiamo a che fare con un doppione o con materiale male sistemato, piuttosto con l'intenzione di riprendere in sintesi tutti i maggiori passaggi affrontati nella parte narrativa e nella parte in poesia: il cap. 29 infatti riguarda al suo passato descritto nella parte in prosa, mentre i capp. 30-31 riassumono la sventura capitatagli [Gb 1-2] e tutta la disputa con gli amici e con Dio contenuta fondamentalmente nei capp. 3-27.

6. I DISCORSI DI ELIHU COME PONTE DI CONGIUNZIONE TRA GLI AMICI E I DISCORSI DI JAHWÈ [GB 32-37]

Questo personaggio non annunciato dichiara Giobbe vittorioso contro gli sconfitti, gli amici e dice di essere egli stesso in grado di mostrare a Giobbe il senso di questo mistero. Il suo nome significa probabilmente: «questi è il mio Dio!» e pare programmatico, cioè vuole mostrare questo volto di Dio raccogliendolo dalle riflessioni già svolte dagli amici e di Giobbe ma anche superandoli. Si nota la ripresa delle loro argomentazioni e un progresso, ed accanto a ciò l'introduzione del senso dei due discorsi che *Jahwè* pronuncerà verso Giobbe stesso. Un particolare va segnalato di tale progressione nella ricerca del senso degli eventi: Gb 33,8-33, la figura dell'angelo che interceda presso Dio e Dio doni la salvezza non per merito dell'uomo, per la sua giustizia ma gratuitamente!

7. L'INCONTRO TRA LA SCENA DELLA TERRA E QUELLA DEL CIELO: I DISCORSI DI JAHWÈ [CAPP. 38-41]

Questi discorsi tendono a mostrare la differente prospettiva che c'è tra la visione dell'uomo dalla terra, quindi dal basso e quella di Dio dall'alto. *Jahwè* risponde a Giobbe per comunicargli un nuovo punto di osservazione del problema: non più dalla parte dell'uomo, ma dalla parte di Dio! «Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra???» [Gb 38,4]: anche ciò che non ha senso ed è apparentemente stupido e inutile se osservato dal cielo acquista un significato rinnovato: non una prospettiva utilitaristica, né funzionale ma gratuita. Al termine di questa offerta di prospettiva Giobbe dirà a *Jahwè*: «Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò» [Gb 40,4-5]. Così oltre ai prodigi della creazione *Jahwè* è Signore delle potenze e della forza del male [Leviatan e Beemoth]

8. IL VOLTO NUOVO DI DIO: JAHWÈ!

«Con ascolto d'orecchio ti ho ascoltato [la Bibbia CEI: io riconoscevo per sentito dire], ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e sono consolato [la Bibbia CEI ha: «ne provo pentimento»]: preferisco la traduzione al passivo -il niphāl- a motivo di Gb 2,11 dove si enunciava lo scopo dei visitatori, cioè consolarlo] sopra polvere e cenere» [Gb 42,5-6]: il libro di Giobbe non nega il «centuplo quaggiù...» perché riceverà infatti il doppio di ciò che aveva perso ma è interessato a mostrare il cammino di conversione di un'immagine di Dio conosciuta a partire dall'uomo, dalla sua ottica, dalla sua prospettiva -> la scena in terra, ad un'immagine di Dio conosciuta a partire da un Dio che si rivela e svela un nuovo volto, quello di *Jahwè* -> la scena del cielo che si apre a quella sulla terra. Solo qui Giobbe sarà riconosciuto giusto di fronte a *Jahwè!* Solo l'ascolto diretto della parola di *Jahwè* -[i discorsi di *Jahwè* di Gb 38-41] «con ascolto d'orecchio ti ho ascoltato»- ja portato Giobbe a scoprire un nuovo volto di Dio. I suoi occhi vengono abilitati a vedere meglio e di più perché procedono dall'esperienza di ascolto di *Jahwè* che a lui si è svelato, rivelato.

In altre parole il problema della scena sulla terra che scaturisce dal dolore di Giobbe conduce a riformulare l'immagine di Dio, unica che riesce a trasmettere «consolazione» a Giobbe pur rimanendo su polvere e cenere!!! Nel dolore più atroce nessuno ti può consolare, ti può essere compagno non tanto quel Dio discusso e ricercato nel dibattito teorico ed esistenziale con gli amici e con Elihu, ma *Jahwè*, il Dio d'Israele!

² Gb 1,6; 1,7; 1,8; 1,9; 1,12; 1,21; 2,1; 2,2; 2,3; 2,4; 2,6; 2,7; 12,9; **28,28**; 38,1; 40,1; 40,3; 40,6; 42,1; 42,7; 42,9; 42,10; 42,11; 42,12.

9. DA GIOBBE DI UZ A GESÙ DI NAZARETH: STORIA DI DUE ITINERARI CONTEMPLANDO JAHWÈ-PADRE

Giobbe passa dal timore di Dio al timore di Jahwè, dal ritenersi giusto di fronte a Dio all'essere considerato giusto da Jahwè: tutto questo incontra passando all'interno del dolore, il non senso del dolore diviene il luogo della comprensione del mistero di Dio: -> attraverso la sofferenza proclama la nuova immagine di Dio, Jahwè.

Gesù invece proclamando il vangelo del Regno manifesta la nuova immagine di Dio, in suo Padre e a motivo di questo annuncio incontra il dolore, fino alla morte subendo la morte del malfattore. Gesù non prende il posto di Giobbe perché soffre ma il posto di Jahwè, cioè quello di annunciare l'autentica realtà di Dio. Ciò che è paradossale è che proprio questo porterà alla morte! Il dolore, la sofferenza, la morte non appartengono più solo all'uomo come destinatario di una scelta provocata dal cielo e non compresa e conosciuta sulla terra, ma, in Gesù Cristo, sono appartenute all'uomo e a Dio. In altre parole sul cumulo di polvere e cenere del dolore dell'uomo non ritrovo ancora Giobbe ma Gesù, scopro che il cumulo è il Golgotha e su quel cumulo vedo con i miei occhi il rinnovato volto di Dio in Gesù Cristo, ma soprattutto Lui il Crocifisso è già lì prima ancora che io giungessi, è il Vivente, il Risorto, ma il Crocifisso Risorto e anche quando, consolato, mi dovessi rialzare dal cumulo ed uscire dal *tunnel* oscuro del dolore Egli mi accompagna anche se resta sempre lì perché tanti uomini, donne, anziani, giovani, bambini consapevolmente o inconsapevolmente stiano in compagnia di Lui, nel silenzio e nella speranza... “Forse, caro Giobbe, il Figlio eterno del Padre era già lì con te, ma tu non potevi saperlo... Noi ora lo abbiamo conosciuto anche se continuiamo a restare su polvere e cenere come tu un giorno, ma abbiamo compreso che anche lì, e forse più che altrove, ci è donata la possibilità di riconoscerlo là dove il dolore manifesta l'amore...”